

INCONTRO CON IL FOTOGRAFO

MAURIZIO FIORINO

di Valentino Odorico

MAURIZIO FIORINO NASCE IN CALABRIA NEL 1984. NEL 2003 SI TRASFERISCE A BOLOGNA PER FREQUENTARE L' UNIVERSITÀ. BOCCIATO ALL'ESAME DI STORIA DELLA FOTOGRAFIA, DECIDE PER PROTESTA DI ABBANDONARE GLI STUDI SENZA MAI CONSEGUIRE IL DIPLOMA DI LAUREA. DAL 2007 AL 2012 SI TRASFERISCE A NEW YORK, DOVE FREQUENTA L'INTERNATIONAL CENTER OF PHOTOGRAPHY E SI AVVICINA AGLI AMBIENTI ARTISTICI AMERICANI, ESPONENDO LE SUE FOTOGRAFIE ALLA LESLIE LOHMAN GALLERY E ALLA CHAIR AND THE MAIDEN GALLERY. CON ALTRI ARTISTI SI TRASFERISCE AI MCKIBBIN STREET LOFTS NELLA ZONA EST DI BROOKLYN, TEATRO DI NUOVE AVANGUARDIE ARTISTICHE. NEL 2008 IL MUSEO DI ARTE CONTEMPORANEA DI CROTONE OSPITA UNA RETROSPETTIVA DEDICATA AL SUO LAVORO DAL TITOLO "BOYS OF LIFE", UN OMAGGIO AI RAGAZZI DI VITA DI PIER PAOLO PASOLINI. NELLO STESSO ANNO PRESENTA "OUTCALLS", UNA MOSTRA PENSATA PER IL WEB CHE INDAGA ANCORA PIÙ A FONDO IL MONDO DELLA PROSTITUZIONE MASCHILE. NEL FRATTEMPO COLLABORA CON FOTOGRAFI DI FAMA INTERNAZIONALE, COME ANNIE LEIBOVITZ E TERRY RICHARDSON. A SETTEMBRE 2014 È USCITO IL SUO PRIMO ROMANZO, "AMODIO". VIVE TRA NEW YORK E MILANO.





Sei in nato in Calabria e hai vissuto per molti anni nel sud Italia; Cosa ti piace e cosa no della tua terra? Quanto hanno inciso quegli anni nelle tue scelte di vita?

Io amo la mia terra. I colori degli alberi, le donne affacciate sui balconi, la sabbia, il mare, i campi di grano giallognoli, sterminati. Essere nato in Calabria mi ha reso ciò che sono oggi. In un modo o nell'altro cerco la bellezza perfetta, quella greca, in ciò che fotografo o scrivo. Tra l'altro faccio di tutto per mantenere vivo l'accento calabrese e ogni tanto mi esercito nel dialetto della mia terra, che parlo benissimo. Sono orgoglioso di essere nato a Crotona così come sarei stato felice di essere nato in qualsiasi parte d'Italia. Paradossalmente ho capito tutto ciò al Metropolitan Museum di New York un pomeriggio in cui visitai l'area della Magna Grecia. Mi inorgoglio talmente tanto vedere le statue greche che mi emozionai. Non bisogna mai rinnegare le proprie radici, anche questo l'ho capito tardi. In Calabria ho trascorso i miei anni peggiori, quelli dell'adolescenza, ma l'adolescenza sarebbe stata traumatica ovunque.

Dai l'impressione di essere uno spirito libero con un'anima ribelle, mai fermo, sempre in cerca di una dimensione alternativa; come vivi questo tuo lato? Immagino che l'adolescenza sia stata molto incisiva in fatto di esperienze e visioni...

Questo mio lato, come lo definisci tu, all'inizio mi ha creato non pochi problemi. Sin da quando ero bambino non mi capiva nessuno. Andavo malissimo a scuola, cambiavo uno sport dopo l'altro, ero irrequieto perché non mi piaceva dove vivevo e quello che facevo. Per fortuna c'è sempre stata l'arte come valvola di sfogo: ascoltavo tanta musica, disegnavo, scrivevo, guardavo film e leggevo più libri che potevo, da sempre, poi a tredici anni ho cominciato a scattare fotografie. Ad un certo punto mi ero addirittura fissato che dovevo diventare un sassofonista, poi mi

rinunciai al pianoforte, ma durò soltanto qualche settimana. Quando sei piccolo e ribelle è un guaio. La scuola mi ha massacrato. Come si può obbligare un ragazzo ad essere mansueto e obbediente se sente di essere un selvaggio?

Hai frequentato il Dams, hai vissuto a Bologna, sei stato bocciato proprio all'esame di fotografia: raccontaci quel periodo.

È stato il periodo più confuso della mia vita, ma certo all'epoca non me ne rendevo conto. Scrivevo tutte le notti poesie e racconti, uscivo di casa pochissimo, mi facevo autoscatari e fumavo due pacchetti di sigarette al giorno. Un periodo durato quasi due anni, triste ma molto creativo. Ho cambiato tre università – al Dams ci sono arrivato alla fine – finché non ho capito che la mia irrequietezza era in realtà un rifiuto a farmi indottrinare. Mi ha salvato una frase di Pier Vittorio Tondelli contro le scuole. Mi sentivo, e mi sento ancora oggi, un cavallo libero. La bocciatura all'esame di fotografia è stato un punto di svolta: com'era possibile che venissi bocciato nella materia che più mi aveva appassionato? L'unica, anzi, le altre neanche le seguivo. Anzi qualche volta a sentire Renato Barilli, il celebre critico d'arte, ma le sue lezioni mi fecero addormentare. Quella bocciatura mi brucia ancora, ma mi ha dato la forza di ribellarmi e di credere in me stesso. Qualche mese dopo ho preso l'aereo e sono andato a vivere a New York.

I primi scatti, la prima macchina fotografica, fino alle prime esposizioni; quando hai capito che la fotografia sarebbe diventata la tua compagna di vita?

Quando ho venduto un auto-ritratto che avevo scattato a Bologna. In quel momento tutta la mia vita ha avuto un senso e ho capito che le notti insonni a fumare e a fotografarmi avevano in realtà un qualcosa di magico che conoscevo soltanto io. È stato mio padre a regalarmi le prime due macchine fotografiche. La prima la vinse con una raccol-

ta punti. A casa mia non sono mai girati tanti soldi e comprare una macchina fotografica professionale era impensabile. Per questo doveti insistere per farmi comprare la seconda. Lui tentennò parecchio ma quando me lo regalò mi disse "usalo come un'arma". So che quel regalo significò, per i miei genitori, una rinuncia. Per questo quando scatto delle fotografie mi sento posseduto, mi trema il petto. Sono proiettili, io lo so. Per questo cerco di dedicare la mia arte solamente a cose che amo e che meritano. Non riesco a lavorare nella moda, con tutta quella gente intorno. Ci ho provato, ho resistito un'ora.

Sei una persona che legge molto, scruta, studia: quali sono i tuoi artisti preferiti, i più amati, quelli in cui ti riconosci?

Ce ne sono moltissimi ma tendo a non riconoscermi in nessuno o a farmi influenzare da loro, voglio essere me stesso. Di Pasolini amo quel suo lato perverso intriso di perbenismo cattolico. Amo le fotografie di Nan Goldin e Diane Arbus, la voce di Tom Waits, le parole di Isabella Santacroce, i suoni dei Balanescu Quartet e la voce di Gianna Nannini, il biondo platino di Donatella Versace. Tutti, in un modo o nell'altro, e in generale ogni cosa che è bellezza e fuori dalla norma, entra a far parte del mio mondo e quindi della mia arte.

Sei molto legato a New York, ci hai vissuto per cinque anni e ci torni spesso; Nell'immaginario collettivo è una città molto in fermento dal punto di vista artistico. Parlaci dei loft con gli artisti a Brooklyn, della scoperta dell'arte, della città.

New York è stata la città che mi ha formato. In realtà forma chiunque, ma dopo un po' di tempo, anche, ti sforma. Non basterebbe un libro per raccontare i miei cinque anni vissuti in America. Ad un certo punto ero talmente povero che, dopo aver vagato per la città con una valigia in mano per tutta la notte e senza un posto dove andare, sono finito negli storici McKibbin Loft di Brooklyn. Ho trovato un posto letto in una cameretta di sei metri quadrati, col materasso a terra e l'unica finestra che dava su un'altra camera come la mia. Sei contiguiti, un solo bagno. Inventai al proprietario di casa che in serata gli avrei portato i soldi che, ovviamente, non avevo, così lasciai le mie cose, sparai per una settimana in cui lavorai come cameriere in una pizzeria, e poi gli portai il primo mese e la caparra. È stato il periodo più libero e paradossalmente uno dei più felici della mia vita. Non possedevo nulla e nulla possedevo me.

Dopo l'America decidi di ritornare in Europa e vivere "on the road" per sei mesi. Immagino sia stata un'esperienza che regala molto e che ti fa vivere anche situazioni che ricorderai a vita. Come mai questo viaggio?

Mi avevano proposto un lavoro ad Amsterdam. Arrivato lì, il lavoro non mi piacque così presi uno zaino e decisi di viaggiare senza sapere dove andare. È stato un esperimento. Ho girato tutta l'Europa in treno e in autobus e visitato posti di cui avevo solamente sentito parlare. Come i marinai avevo amanti in ogni porto. Fu un periodo molto fruttuoso sotto quel punto di vista. Allo fine sono finito a Londra, con la febbre a quaranta e un'allergia su tutto il corpo dovuto allo stress da viaggio. Durante il giorno dormivo all'Apple Store e un pomeriggio avevo la febbre talmente alta che ebbi le allucinazioni. Mi derubarono. Come al solito mi ritrovai senza un euro, anzi senza un penny. Per fortuna

trovai lavoro in un negozio di abbigliamento, The Kooples, dove ho fatto il commesso per quattro mesi.

Dopo un lungo peregrinare sei rientrato in Calabria. Non è stato strano? Che provavi ad essere catapultato nuovamente in una realtà tanto diversa dalle precedenti?

Un senso di angoscia infinito. Ma necessario. Dovevo scrivere il mio romanzo e non ero riuscito a farlo in giro per il mondo. Non ero preparato. Oggi riuscirei tranquillamente tant'è che scrivo nei bar o in viaggio. All'epoca avevo bisogno di qualcuno che si prendesse cura di me, di mia madre, per potermi dedicare totalmente alla mia piccola creatura. Scrivere un libro è massacrante, soprattutto il primo. Entri in un mondo parallelo, inesistente per tutti se non per te. Per mesi non ho fatto altro che scrivere.

Oltre alla fotografia ora sei anche uno scrittore e infatti è uscito da poco il tuo primo romanzo. Nato per bisogno di fissare idee? Sfida personale? Raccontaci questa tua avventura.

In realtà ho sempre scritto. Anche con le foto scrivo, ma avevo in mente la fisionomia di un viso da mesi e non riuscivo a trovarlo: nero, occhi neri, riccioli, spazio tra i due denti incisivi. Una statua greca, quasi. Quel viso è diventato il protagonista del mio libro: Amodio. Non ti nascondo che è stata un'esperienza traumatica. Non ero, come ti dicevo, preparato a dedicare anima e corpo a una creatura come lui. Scrivevo e soffrivo, soffrivo e scrivevo. Oggi no, scrivo e mi diverto, ma tre anni fa non era così.

Ora sei di base a Milano. Che cosa senti per questa città? Credi possa essere finalmente un luogo dove mettere radici?

Milano è la città che più amo. Più di New York. Mi consente di sentirmi al centro dell'Europa senza dover rinunciare alle mie radici. Faccio una vita tipicamente italiana. Amo fare colazione nei bar, parlare con i miei vicini di tavolo, leggere i giornali, passeggiare, mangiare cibo buono.

Con te è difficile dirlo, visto che sei molto nomade nei pensieri e nella vita, ma idee e progetti lavorativi per il futuro?

Ho in mente di continuare a scrivere. Mi diverte il processo creativo della stesura di un romanzo. C'è la prima stesura, piena di difetti, poi la seconda, la terza, a volte la quarta. Poi l'ultima di cui non sei mai soddisfatto. Tutto ciò dura mesi, a volte anni. Non ero soddisfatto di Amodio, ma quando l'ho riletto qualche settimana fa per l'ultima volta prima di mandarlo in stampa, mi sono emozionato e ho pensato di aver partorito un bel bambino di carta. Certo con dei difetti, ma è sangue del mio sangue e ha la mia anima. È indicabile ciò che si prova a pubblicare qualcosa che hai scritto e che ti è costato tanta fatica. Mi sono rivisto seduto sul parquet della mia camerata a Crotona e, anni dopo, nel cuore del Meatpacking District a New York a scrivere la fanfiction email all'editore: sì, può andare in stampa così com'è. È magico, e voglio vivere di questa magia per il resto della mia vita.